



SAC. ANDREA MASTALLI

SAN CARLO BORROMEO
ED IL
CAPITANO ANNIBALE CACCARANA
CASTELLANO DELLA ROCCA DI ARONA

Gallarate
Tipografia Domenico Ferrario
— 1934 - XII —

Estratto dal
Bollettino Parrocchiale di S. Maria Assunta in Gallarate
Anno XXII (1934), Numeri 3, 4, 5, 6.

Trascrizione e note
di Gioacchino Civelli
In Brivia di Muceno, 9 marzo 2004

*da portarsi all'Isola
nelle cartelle n.*

SAC. ANDREA MASTALLI

famiglia —

17

SAN CARLO BORROMEO
ED IL
CAPITANO ANNIBALE CACCARANA
castellano della Rocca di Arona



*La Rocca di Arona nella Storia.
Sue vicende al tempo di San Carlo Borromeo.
Il Capitano Annibale Caccarana si rende familiare al Santo.*

Sul colle a ridosso della ridente cittadina di Arona si ergeva, in antico, un forte e maestoso castello, che da una parte arrivava fino al limite, ove la rupe imponente strapiomba sul lago.

Parecchi hanno scritto di questo famoso castello, che aveva di rimpetto del Verbano, la Rocca d'Angera, formando un magnifico panorama di potenza di bellezza; ma nessuno ne trattò in modo esauriente, e neppure io voglio rimediare alle lacune lasciate dagli altri. Basterà qui dire che il castello tempi antichissimi. Alcuni lo fanno risalire all'epoca dei Longobardi. Altri, appoggiandosi a documenti tuttora esistenti, lo dicono esistente poco prima d'Arona esisteva fin da del mille. Il senatore Luca Beltrami, in una sua pregiata opericciuola, afferma che l'*arx* d'Arona è ricordata in una pergamena del 20 giugno 979.

Nel decorso dei secoli il castello, detto comunemente Rocca di Arona, andò soggetto a molte vicende, or triste ed or liete, e cambiò padrone parecchie volte. Al tempo delle cruenti lotte ira le potenti famiglie dei Torriani e dei Visconti, il suo possesso spettò a questi ultimi, che lo tennero per parecchio tempo.

Nell'anno 1439 il feudo d'Arona colla Rocca passò in possesso di Vitaliano Borromeo e suoi successori, che frequentemente dimorarono in detta Rocca, preferendo il suo soggiorno a quello del palazzo padronale, situato nel borgo d'Arona.

A varie riprese i Borromeo restaurarono la Rocca ruinata per le fazioni guerresche, anzi ne accrebbero la potenza coll'aggiungervi nuove opere di fortificazione. Vi tenevano a loro spese un piccolo

presidio di soldati, quasi tutti nativi del luogo o dei dintorni, il quale veniva aumentato o diminuito secondo il bisogno, e serviva al duplice scopo di difesa della fortezza e di guardia onorifica pel feudatario.

Nei tempi ordinari la Rocca era governata da un castellano, il quale prestava giuramento di tenerla fedelmente in nome del Signore del luogo e del rispettivo Sovrano.

In tempo di guerra o di pericolo di guerra la Rocca, che faceva parte del Ducato di Milano, era oggetto di speciali attenzioni da parte del Governatore dello Stato, il quale, quando il bisogno lo richiedeva, provvedeva a munirla di più numerosa e scelta guarnigione, posta agli ordini di un castellano nominato da lui, passando i soldati del feudatario alle sue dipendenze.

Negli anni 1522 e 1644 la Rocca di Arona subì gravi assedi. Perciò Filippo IV Re di Spagna nel 1645 diede ordine che fosse munita di nuove e più possenti opere di fortificazione, cioè di baluardi, di terrapieni e di fossati, con un triplice muro di cinta in giro al borgo, dal lato di mezzodì e di oriente, rendendo così Arona una delle principali fortezze di Lombardia, che interessava assai alla Corona di Spagna per la difesa del suo dominio nel nostro paese contro le mire insidiose di Francia. Tutti questi apprestamenti furono eseguiti negli anni seguenti dal Marchese di Caracena, Governatore di Milano e Capitano generale di Sua Maestà Cattolica in Italia.

Già prima che fossero eseguite queste opere, la Rocca aveva il suo porto speciale detto del Sasso, perché aperto ai piedi dell'imponente rupe, sulla quale s'ergeva la fortezza. Gli abitanti di Arona invece avevano il loro porto sul lago quasi di fronte al mezzo del borgo.

Il p. Vincenzo Coronelli ed il tenente generale ed ingegnere militare Gio. Battista Sesti ci hanno lasciato, nelle loro apprezzate opere sulle fortezze dello Stato di Milano, alcune belle carte planimetriche ed in rilievo della Rocca di Arona, nel tempo della sua maggiore potenza.

Nell'anno 1745, in conseguenza del trattato di Worms, la sponda occidentale del Lago Maggiore con Arona venne aggregata al Regno Sardo.

Colla caduta della dominazione di Casa Savoia in Piemonte, anche la Rocca di Arona, come riferisce Francesco Medoni (*Memorie Storiche di Arona*, Novara 1844, a pag. 192), cadde in mano dei Francesi, il 7 Dicembre 1798. La guarnigione della Rocca e del borgo di Arona, composta di soldati veterani piemontesi venne tradotta a Gallarate, subentrando al suo luogo la truppa repubblicana francese.

Napoleone Bonaparte, che era tornato in Italia per la sua campagna di riconquista, mentre era ancora nell'entusiasmo per la strepitosa vittoria riportata a Marengo, con suo decreto del 4 Messidoro anno VIII (23 Giugno 1800), ordinava la demolizione della Rocca di Arona, troppo premendogli che i suoi nemici, né allora né poi, potessero trovare luogo per fargli resistenza. È inutile aggiungere che l'ordine venne prestamente eseguito e della bella, potente Rocca di Arona, non rimasero che ruderi informi, ai quali invano ora si cerca una chiara testimonianza dello splendore passato. Poco lungi da questi ruderi, sullo stesso colle, si trova la statua colossale di s. Carlo Borromeo nato nella Rocca scomparsa, mentre sulla riva opposta del lago ancora troneggia la Rocca d'Angera, che dà al paesaggio un fascino d'incomparabile bellezza. Nel palazzo Borromeo all'Isola Bella, sul Lago Maggiore, si possono ancora vedere alcune armi usate nella Rocca di Arona,

della quale è pure visibile un modello in legno, che ci mostra quale era la fortezza verso la metà del secolo XVIII.

Il conte Giberto Borromeo, padre di s. Carlo, non ostante le glorie avute e gli ampi possessi, si trovò più d'una volta in gravi strettezze finanziarie per le disastrose guerre tra Francesi e Spagnuoli, per la carestia e per le angherie dei Governatori dello Stato.

Costretto a tener ben guardata la sua Rocca di Arona e ad accogliere, non raramente, soldatesche spagnuole ed alemanne mandate per ordine superiore, che egli però doveva provvedere in tutto, si trovò talvolta nel caso di dover raccogliere con grande stento i denari occorrenti al bisogno, e di non poter disporre neppure di una camera libera nella Rocca, per uso della moglie e delle figliuole.

Potè tuttavia il conte Giberto, nell'anno 1554, restaurare la Rocca ridotta in cattivo stato per i danni subiti nelle passate guerre.

Ai 2 di Ottobre del 1538 nasceva nella Rocca il figlio Carlo, che doveva riuscire il più bell'ornamento di tutto l'illustre casato dei Borromeo. Era nato con un prodigioso segno della sua futura santità nella camera 'dei tre laghi', cosidetta perché dalle sue tre finestre si godevano tre differenti viste sul lago sottoposto. Questa camera servì da poi come ospedale o meglio come infermeria del forte, e da ultimo, quando il grande cardinale Carlo Borromeo era già salito agli onori dell'altare, venne convertito in un divoto oratorio, in suo onore.

San Carlo, da giovane, dimorava volontieri nella Rocca, specialmente durante le vacanze, quand'era studente a Pavia. Alla morte del Conte Giberto, avvenuta ai 27 di luglio del 1558 gli succedette il figlio maggiore Federico; ma questa successione non passò senza grave contrasto colle autorità dello Stato.

Il Governatore di Milano non vedeva di buon occhio che il conte Federico, giovane di 23 anni, fosse divenuto signore della Rocca, perché, oltre alla poca prudenza propria dell'età, aveva dimostrato la sua propensione per la Francia, rivale allora della Spagna nel dominio dell'Italia. Il Governatore essendovi minaccie di guerra, appoggiandosi ai diritti sovrani del suo Re, fece aggiungere al debole presidio ordinario della Rocca una forte mano di soldati spagnuoli, comandati da un ufficiale pure spagnuolo.

Il Conte Federico non abbandonò perciò il castello, ma continuò ad affermare i suoi diritti anche quando venne fatta ingiunzione agli Aronesi di non prestargli ubbidienza, come a legittimo signore. Carlo, il fratello minore, gli zii paterni e materni, portarono in quella circostanza efficace aiuto al Conte Federico, onde dargli possibilità di rimettere l'ordine nelle cose e di far rispettare i diritti della famiglia.

La pace seguita nell'anno 1559 fra la Spagna e la Francia, e specialmente l'elezione al Papato del Card. Angelo De Medici strettamente imparentato coi Borromeo, scongiurarono il pericolo che la Rocca fosse tolta al suo feudatario, sebbene costui avesse dovuto giurare di difenderla con tutte le sue forze dalle insidie dei nemici di Spagna.

Da questo tempo la potenza e lo splendore della famiglia Borromeo crebbe in modo straordinario. Il Conte Federico, che s'era già addestrato nel maneggio delle armi sotto il comando di Gian Giacomo De Medici, suo zio materno ed uno dei più celebri capitani del tempo, venne chiamato a Roma dallo zio Pio IV e costituito capitano generale delle milizie di S. Chiesa; indi, dopo qualche tempo, conchiuse uno splendido matrimonio con Virginia della Rovere, figlia del Duca d'Urbino. Carlo, fratello di Federico, che si era di fresco laureato a Pavia in ambo le leggi ed era entrato

nella carriera ecclesiastica, venne pure chiamato a Roma, ed al 31 Gennaio dall'anno 1560 era creato Cardinale diacono, non contando che 21 anni e pochi mesi. Dopo qualche tempo anche Camilla Borromeo, sorella ai predetti, sposava Cesare Gonzaga conte di Guastalla.

Né qui fermossi la mirabile ascesa della famiglia Borromeo alle grandezze mondane; ma ai 19 di Novembre dell'anno 1562 il conte Federico moriva improvvisamente a Roma, a soli 27 anni, senza lasciar figli. Questa morte fu un colpo decisivo per il giovane cardinale Borromeo, che, piangendo l'amato fratello estinto, conobbe il *vanitas vanitatum* delle cose umane, e con fermo proposito stabilì di non curarsi più d'altro che della gloria di Dio, della salvezza delle anime e della propria santificazione.

Da Roma, con lettera in data 12 dicembre 1562 (Ambros. S.Q. - II. 7, foglio 35), San Carlo mandò al suo agente in Milano, il sig. Tullio Albonese, legale procura perché, a nome suo, prendesse possesso della Rocca di Arona e di altri possedimenti lasciati dal fratello. Naturalmente s. Carlo governava la Rocca per mezzo di un castellano, nominato e pagato da lui.

Nell'anno 1575, essendo castellano il patrizio milanese Giulio Beolco, la Rocca venne improvvisamente occupata, per ordine del Governatore Marchese d'Ajamonte, da milizie spagnuole al comando del conte Giovanni Anguissola piacentino, che la tennero fino al 1 Agosto 1579, quando, per ordine di Filippo II venne ritornata al legittimo Signore, che vi rimise il castellano Giulio Beolco.

Qualche tempo prima s. Carlo, vedendo estinguersi con lui la sua famiglia, aveva ceduto i privilegi dei Borromeo col possesso della Rocca allo zio paterno Conte Giulio Cesare, che aveva due figli maschi: Renato e Federico, teneramente amati dal nostro Santo.

Federico divenne poi il celebre Cardinale immortalato da Alessandro Manzoni.

* * *

Tra le antiche famiglie di Gallarate si annoverava quella dei Caccarana, gente benestante, che godeva molta considerazione nel nostro borgo.

Un Antonio *de Cacaranis* istituiva, il giorno 8 Febbraio 1472, una cappellania all'altare del Corpus Domini nella Prepositurale di Gallarate: così si ricava da una copia antica dell'istromento di fondazione esistente nell'Archivio di Santo in Milano (Fondo di Religione, Gallarate, Cartella 739). Presso lo stesso Archivio ho trovato antiche pergamene contenenti atti rogati negli anni 1440 e 1480 da Franceschino *de Cacaranis* del fu Beltramino, notaio abitante in Gallarate.

Nel 1498 nasceva Annibale Caccarana, il quale visse a lungo e sarà una parte interessante della storia che qui si viene pubblicando. Egli, quando era a Gallarate, abitava nella sua casa posta nella contraria di Fara (ora Trombini). Possedeva pure altri beni immobili, perciò il suo nome figura nel Libro del Perticato del territorio di Gallarate dell'anno 1550 (Archivio Storico Civico, Milano). Verso questo tempo Annibale Caccarana teneva pure la carica di Fiscale presso il Regio Ufficio del Seprio Inferiore sedente in Gallarate, carica che di solito era affidata ad un dottore in legge.

Essendo poi in relazione colla nobilissima famiglia dei Borromeo, venne da essa assunto pel servizio della Rocca di Arona, sebbene nel primo tempo non in qualità di castellano.

Nell'estate del 1554 egli si trovava infatti nella Rocca, e vi dimorava pure s. Carlo, allora giovane di 16 anni non compiuti e già studente all'Università di Pavia. Durante la lunga vacanza il Santo ebbe modo di osservare a lungo i diportamenti del Caccarana, prendendolo in buona stima.

Nel codice ambrosiano F. 183 inf. si contengono parecchie lettere di s. Carlo studente, copiate anticamente dagli originali, che si trovano nell'Archivio di Casa Borromeo in Milano.¹ Ebbene fra queste lettere ve ne sono tre (nel codice portano i numeri 74, 77, 84) scritte da San Carlo dalla Rocca di Arona e dirette al Conte Giberto suo padre a Milano. In esse il santo giovane ci rivela un po' la vita che si svolgeva nella Rocca, mostrandoci già fin d'allora la sua straordinaria attitudine al governo, e segna le sue prime relazioni col Caccarana.

Ecco quanto narra nella lettera in data 2 agosto 1554: «Quelli soldati del Vergante che erano qui in Rocca mi hanno domandato licentia per andare a casa sua per negoziare le sue cose, come tagliare le messi et fare altri negotii. Io vedendo la sua (loro) necessità hieri sera gli (loro) diedi licentia con consentimento del capitano Annibale (Caccarana) e del castellano. Fra questo mezzo dormirà in Rocca Iona et Bartolomeo Testore, tanto mi hanno detto (i partiti) che mandandoli a domandare veneriano subito. Circa della guardia, ognuno fa il debito suo. E ben vero che Frontino non stà in Rocca se non quando fa la guardia, et perché diceva che non haveva da dormire, feci che Giacomo servidore lo volse torre seco, ma egli trova diverse scuse che valgono poco, però ho pensato di farglielo dire dal Capitano Annibale».

¹ Ora: *Archivio Borromeo Isola Bella, Libreria Manoscritti*.

Questo Frontino si era allontanato dalla Rocca, poi pretese di farvi ritorno, e venne in Arona facendo braverie per essere riammesso, dicendo bugiardamente che ne teneva licenza dal conte Giberto. Ma il giovane Carlo stette fermo nel non riceverlo, anzi con lettera del 4 settembre 1554 così scriveva al padre: «A me non pare che V.S. se ne debba fidare, perché egli ha inimicitia con quanti soldati sono in Rocca oltre il Castellano et il Capitano Annibale, i quali hanno grandissimo dispiacere che sia rimesso, imperocché egli gli (loro) dimostra cattiva ciera, et quando gli diedi licentia (di partire), un martedì di mattina venne in Arona con un suo cugino con li schioppi di roda (ruota) et una barca che stava nel porto apparecchiata alla loro volontà di partire, et egli passò due o tre volte a posta innanzi al Capitano Annibale con la beretta negli occhi senza dirli niente: all'ultimo si partirono senza mai salutar alchuno né soldato né della terra».

In un'altra lettera del 4 ottobre 1554 s. Carlo riferisce al padre cose per noi ancora più interessanti, dicendogli «Il Capitano Annibale ha detto che per suoi negocii non si curerà d'andare a casa, ma che (ora) gli è forza andare, perché essendo lui Fiscale il sig. Federico Beolco Capitano di Galerate si lamenta perché non sta nell'ufficio, però che anderà domani mattina a Galerate, et volendo V.S. che ritorni voglia scrivere al detto Beolco, qual è fratello del Capitano Giulio Beolco, che gli dia licentia che lui tornerà volontieri».

Curioso è il poscritto che segue a questa lettera, poiché il giovane studente, da bravo economo, diceva: «Circa delle bocche in Rocca noi siamo 15, perciocché oltre di me vi sono li infrascritti: Hortensia (sorella), la baila, madonna Malgherita, Marta, il Capitano Annibale, Don Fedele, Gio. Pietro, Pedrino, Giorgio,

Giannino barbiere, il prestinaro, Giannino, il tamburrino, Battista di Mercurago».

Evidentemente la maggior parte dei soldati della Rocca si trovavano allora ai loro paesi per la vendemmia e per le altre raccolte campestri.

II.

Una guarnigione spagnuola nella Rocca. - Il Caccarana viene nominato castellano dopo il ritiro degli Spagnuoli. - Un nipote del Caccarana al servizio del Card. Borromeo in Roma. - Tullio Albonese prende possesso della Rocca a nome di s. Carlo. - La risoluzione di un deplorable incidente.

Come già ho accennato, alla morte del Conte Giberto Borromeo, avvenuta ai 27 Luglio dell'anno 1558, il nuovo Governatore dello Stato, giunto proprio in quel tempo ad assumere l'alta sua carica, pensò, per meglio tutelare gli interessi della Corona di Spagna, di far occupare la Rocca di Arona da una forte mano di soldati spagnuoli, al comando di un capo pure spagnuolo, lasciando che nella Rocca rimanessero i pochi soldati del feudatario, agli ordini però del predetto comandante.

La determinazione spiace al Conte Federico, succeduto al padre nel feudo di Arona, e tornò sgradita al suo fratello minore Carlo ed a tutto l'illustre casato dei Borromeo.

Il feudatario col fratello desideravano almeno che a capo della nuova guarnigione della Rocca fosse posto il capitano Annibale Caccarana, che allora stava a Gallarate, od altri, i quali avrebbero servito fedelissimamente; ma il Governatore, Duca di Sessa, stette fermo nel suo proposito, e nominò il nuovo castellano della Rocca nella persona di Cristoforo Reinoso, sergente maggiore dell'infanteria spagnuola.

Questi fatti sono brevemente prospettati in una lettera (Ambros. F 183 inf., lett. 171), che il giovane Carlo Borromeo scriveva in data 31 Agosto 1558 al fratello conte Federico, per metterlo al corrente delle cose. Si legge in quello scritto che il Reinoso «era persona

diligente e valorosa, sufficiente alla custodia di quel loco (la Rocca), qual haverà da accettar dentro (la fortezza) Vostra Signoria e e suoi fratelli e servitori, ad ogni suo piacere, siccome conviene a vero signore di quel loco».

Così scriveva il santo per preparare il fratello ad accettare con rassegnazione la dura sorte che gli toccava, perché alle parole citate subito aggiungeva: «Però Vostra Signoria lo introdurrà con sessanta fanti a custodir quel loco e li farà provvedere di quelli utensili che li faranno bisogno. Io poi mi sforzerò di farli pagare detti soldati, affine che quel loco (la Rocca) e li vicini sentano minor danno che si possa».

Con ciò, nella Rocca di Arona, si instaurava una situazione di cose tutt'altro che allegra per i Borromeo, la quale durò fino a quando fu conclusa la pace fra la Spagna e la Francia, ed avvenne l'elezione di Pio IV al Sommo Pontificato. Quest'ultimo fatto, che fu verso la fine dell'anno 1559, portò insperate fortune nell'illustre casato dei Borromeo.

* * *

s. Carlo, chiamato a Roma dallo zio Pontefice, vi si recò tostamente, ed essendo desiderio del Papa che rimanesse ai suoi fianchi per dargli efficace aiuto nel governo della Chiesa, pensò subito a formarsi la sua corte, poiché il Papa gli aveva promesso di crearlo presto cardinale. Furono perciò invitati dal santo a recarsi a Roma parecchi gentiluomini di sua conoscenza e vecchi servitori di casa Borromeo. Fra questi fu anche il capitano Annibale Caccarana, poiché in una lettera (Ambros. F 183 inf., lett. 198), che il santo dirigeva da Roma il 22 Gennaio 1560 al conte Guido

Borromeo,² suo confidente, si leggono, fra le altre cose, queste parole: «Avvisate il capitano Annibale (Caccarana) che stia all'ordine, perché in breve si farà venire a Roma».

Ma essendo in questo tempo avvenuta la restituzione della Rocca ai Borromeo, coll'allontanamento della guarnigione spagnuola, si mutò pensiero e si venne nella determinazione di nominare il Caccarana castellano della Rocca; ma il capitano, prima di accettare la carica, volle assicurarsi un buon stipendio, poiché s. Carlo con lettera (Ambros. F 183, fogl. 152) ancora diretta a Guido Borromeo, in data di Roma 31 Gennaio 1560, diceva: «Se il capitano Annibale (Caccarana) non si contenterà di dieci o dodici scudi al mese, lasciatelo stare e fate che il signor Tullio (Albonese) vada a dormire in Rocca questi quindici giorni fino che mi avvisiate che si provvederà d'altro».

Fortunatamente però nello stesso giorno, 31 Gennaio 1560, il conte Guido Borromeo poteva scrivere a s. Carlo quando segue: «Il capitano Annibale (Caccarana) s'è accontentato di restar per 12 scudi al mese, mentre habbia altra paga. Io non mancherò anchor di farli haver una licenza di poter condurre grano da Gallarate ad Arona per servitio della Rocca, et spero ne farà aver una certa quantità ogni settimana» (Ambros. F 100 inf., lett. 8).

Con ciò il Caccarana andava castellano alla Rocca, né qui alcuno deve far le meraviglie vedendo s. Carlo trattare quest'affare, mentre in realtà era feudatario di Arona il fratello Federico. Costui, che era pure a Roma, incaricato dello zio Pontefice di alti uffici, lasciava volentieri l'amministrazione dei beni di famiglia al

² Errato: Guido Borromeo non godeva del titolo di conte, in quanto discendente di un ramo spurio dei Borromeo originatosi da uno dei figli naturali di Vitaliano I. Corretta invece l'affermazione secondo cui Guido era confidente di san Carlo: che anzi egli era l'agente più fidato del cardinale.

fratello minore Carlo, che dimostrava in questo un talento straordinario.

Se gli eventi non l'avessero portato ad Arona, certamente il Caccarana avrebbe accettato l'onorevole invito di recarsi a Roma, al servizio di s. Carlo, che nell'eterna città veniva ogni giorno assumendo una grandissima considerazione ed una posizione assai vantaggiosa.

* * *

Mancatali questa possibilità, il Caccarana procurò che entrasse nella famiglia del cardinale Borromeo un suo nipote, prete Francesco Rosnado. Si legge infatti in una lettera, che s. Carlo scriveva il 7 Settembre 1560 al suo confidente conte Guido Borromeo, l'invito al Rosnado di recarsi a Roma; poiché, parlando in questo scritto di certe signore sue parenti che dovevano venire a Roma, soggiunge le seguenti parole: «Farete anchora che con dette signore venghi Giorgio et il prete Decano et il nipote del capitano Annibale (Caccarana) cioè prete Francesco (Rosnado) et Agostino servitore vecchio di casa, quali farete avvertire questo prima, acciò al tempo della partenza siano all'ordine» (Ambros. F 183 inf., lett. 229).

Questo prete Francesco Rosnado era canonico di Gallarate e curato di Cedrate.

Nello Stato del Clero della Pieve di Gallarate dell'anno 1572 (Archivio Arciv. Sez. X, Gallarate, Vol. ms. n. 13) si dice che il detto prete era nato in Gallarate e divenne sacerdote ai 23 Dicembre del 1542. Un anno prima era stato ammesso nel Capitolo di S. Maria del nostro borgo, e subito dopo la sua ordinazione veniva costituito curato di Cedrate «per elezione –

così dice il citato documento – delli hòmini di detto loco de Cedrate et institutione del Capitolo di S. Maria de Gallarate, come appare per l'istromento rogato per messer Bernardino Ferno notaio in Gallarate adi 24 Dicembre 1542».

Fu parroco di Cedrate per molto tempo: quando l'arcivescovo Gaspare Visconti, successore di s. Carlo, visitò Cedrate ai 7 di agosto del 1586, vi trovò ancora il curato Francesco Rosnado.

Negli atti della Visita Pastorale del 1570 (Archivio Arciv., Sez. X, Gallarate, Vol. ms. n. 27) si dice che egli celebrava la messa a Cedrate solo nei giorni festivi ed una volta alla settimana in giorno feriale. Quanto alla sua levatura intellettuale e morale si afferma che «bene legit atque intelligit et quoad praxim recte se habet».

Che il prete Francesco Rosnado fosse legato da stretto vincolo di parentela al capitano Annibale Caccarana è un fatto asserito, oltrechè dal Caccarana stesso in alcune sue lettere, anche dal già citato Stato del Clero della Pieve di Gallarate del 1572, nel quale si legge che il curato Francesco Rosnado «habita nella casa della chiesa di Cedrate con un servitor et alchuna volta magna (mangia) a Gallarate a casa del signor capitano Annibale Caccarana suo barba» (cioè 'zio': così dicevasi allora). Infatti, in quel tempo, il Caccarana si era definitivamente stabilito a Gallarate.

Quando giunse il tempo della partenza per Roma, il che fu ai primi di Novembre del 1560, il capitano Caccarana consegnò al nipote Francesco Rosnado una lettera commendatizia diretta a s. Carlo in Roma. La riporto qui, togliendola dal codice ambrosiano S. Q. + II. 8 (lett. 26):

«Con quanto io posso molto ringratio la cortesia di Vostra Ill.ma et R.ma Signoria del dono che m'ha fatto in accettare per servitore il presente latore, prete Francesco mio nipote, del che in eterno gli ne sarà obbligatissimo, et se detto prete Francesco in qualche cosa

non satisfaragli non sar  per malitia n  mancho per codardia n  anchora per poltronaria, solum perch  non solito vivere alla corte in qualche cosa potr  errare, dove che pertanto supplico a Vostra Ill.ma et R.ma Signoria, occorrendo, lo habbi per iscusato et per raccomandato, a la qual (fine) humilmente gli bacio li piedi et di buon cor me gli raccomando et sempre pregar  Nostro Signore Iddio per la sua salute. Da la Rocca de Arona a li 21 Ottobre 1560».

Non conosco la mansione che venne affidata a prete Francesco Rosnado nella corte cardinalizia di Carlo Borromeo in Roma, la quille allora constava di 150 persone, secondo quanto asserisce Lodovico Pastor nel volume VII della sua Storia dei Papi, a pagina 87. Neppure mi   noto quanto tempo il Rosnado rimanesse al servizio del Cardinale: credo pochi anni. Comunque nel codice ambrosiano F 102 ME vi   una lettera (n. 140) del capitano Annibale Caccarana, a san Carlo, la quale attesta che il Rosnado, nell'estate del 1562, trovavasi ancora a Roma.

Ecco l'interessante documento: «Il presente latore sar  l'Ill.mo signor Pietro Antonio Lonato per sua innata cortesia. Et saluter  humilmente in nome mio Vostra Ill.ma et R.ma Signoria et li bacer  la sacratissima mano. Cos  io con queste quattro righe de novo con quanta humilt  si pole (si pu ) le bacio le honorate mani et di tutto cuor me gli raccomando, cos  anchora supplico Vostra Ill.ma et R.ma Signoria habbi per raccomandato il suo fedel servitore prete Francesco Rosnado mio nipote, et con questo fine pregar  sempre Nostro Signore Iddio per la sua salute. Dalla sua Rocca de Arona alli 22 Giugno del 62 (1562), di Vostra Ill.ma et R.ma Signoria humilissimo servitore Annibale Caccarana castellano della Rocca de Arona».

Al Caccarana il Cardinale Borromeo rispondeva in data 8 Agosto 1562 con sua lettera, la cui minuta si trova all'Ambrosiana (MS. S. Q. - II. 7, a foglio 15). La riporto qui volentieri, perché è un bellissimo attestato di benevolenza da parte del santo verso il Caccarana ed il suo nipote Rosnado.

Eccola: «Non è di bisogno che vol mi raccomandiate il nipote vostro, il quale dovete essere certo che è amato da me. Pertanto attendete pure con ogni diligentia et amore, come sin qui fatto havete, al governo dove vi trovate, et nel reste state di bona voglia, perché sempre ritroverete in me grata memoria di quando farete in servitio nostro, et non essendo questa per altro mi vi raccomando».

* * *

Dopo pochi mesi, e cioè al 19 Novembre 1562, moriva il conte Federico Borromeo senza lasciar figli, e la sua eredità passava al fratello minore, Carlo, il quale, dopo qualche tempo, incaricava Tullio Albonese, suo uomo di fiducia a Milano, perché a nome suo prendesse legale possesso dell'eredità e specialmente della Rocca di Arona.

L'Albonese, poiché ebbe sbrigato l'incarico avuto, così scriveva a s. Carlo, con lettera in data di Milano 11 Marzo 1563: «Sono stato ad Arona et ho pigliato possesso della Rocca per Vostra Signoria Ill.ma, come vedrà per li qua allegati instramenti, quali potrà rimandar poi che li haverà veduti, per poterli conservar presso le altre scritture importanti di casa» (Ambros. F 103 inf., lett. 37).

La stima e l'affetto del Caccarana pel santo Cardinale crebbe da allora più che mai, rendendolo assai attento al buon disimpegno

del suo ufficio di castellano, con molto gradimento del nuovo Padrone.

Nella Rocca di Arona la vita scorreva ordinariamente lieta e tranquilla, però non mancavano incidenti, che per varie ragioni, ma specialmente per la lontananza del Padrone, assumevano un'importanza maggiore di quella, che si meritavano.

Già fin da quando era in vita il conte Federico, fra gli addetti alla Rocca era successo un litigio terminato in un ferimento. La vicenda si trascinava ancora per le lunghe, quando il Caccarana pensa bene di ragguagliarne il Cardinale per dimostrargli la sua obbedienza agli ordini ricevuti.

Il castellano così scriveva a s. Carlo: «Per una questione che fu tra gli figliuoli della camerera ed un Gio. Petro Spadaro, che era soldato della Rocca de Arona di Vostra Signoria Ill.ma, restò ferito in una mano Gio. Antonio uno dei camereri (cioè uno dei figli della cameriera), per la qual cosa detti camereri dettero querela al commissario de Arona contro detto Spadaro, Giannino Tamborro et Gio. Pietro della Cappa tutti soldati di Rocca. Et più ne fu dato lamento alla felice memoria di Sua Eccellentia (il conte Federico), del che, in nome di Sua Eccellentia; per lettere del signor Tullio (Albonese), mi fu ordinato che subito io cassassi detti soldati, così misi in esecuzione. Poi detto Giannino ricorse all'Ill.mo Signor conte Francesco di lei zio, con quella che gli haveva fatto conoscere esser culpato al torto impetrò da Sua Signoria Ill.ma lettere direttive a me di tenor che, non obstante le lettere di Sua Eccellentia, io havessi a rimettere detto Giannino Tamborro al detto suo loco, lassando le cura a Sua Signoria con la Eccellentia del signer Conte Federico. Così io lo accettai volentieri per più degni rispetti, tanto più che son benissimo informato della sua innocentia. Ora di nuovo lo casso dal servizio havendo inteso

l'ordine di Sua Ill.ma et R.ma Signoria, alla quale humilmente, con quanta riverentia si può, gli bacio le mani et raccomando, supplicando la mi perdoni dell'error mie. Dalla Rocca de Arona alli 18 Marzo del 1563» (Ambr. F 103 inf., lett. 50).

Nello stesso giorno in cul il Caccarana faceva questa comunicazione al Cardinale, il commissario d'Arona, Marc'Antonio Beolco, dava al signor Tullio Albonese un breve ragguaglio (Ambros. F 103 inf., lett. 51) dell'opera sua prestata, su istanza del capitano Annibale Caccarana e di messer Protaso Contino, per la ferita di Antonio camerero, annunciando che era stato condannato in contumacia Gian Pietro Spadaro il feritore, mentre Gian Pietro della Cappa, accusato di insolenza e di lancio di sasso in una gamba, non si era potuto condannare, sebbene fosse comparso in giudizio, per mancanza di indizi sufficienti. Quanto a Giannino Tamborro dichiarava non esservi stata alcuna querela od indizio, che anzi era stato presente al giudizio, come teste.

L'Albonese allora s'affrettò a spedire al Cardinale in Roma il favorevole rapporto del Commissario, accompagnandolo con sua lettera del 24 Marzo 1563 (Ambros. S. Q. -}- II. 8, lett. 61), nella quale pregava l'Eminentissimo suo Padrone a revocare l'ordine da lui dato il 2 Marzo al Caccarana di licenziare dalla Rocca Giannino Tamborro, riammettendolo in servizio non solo perché innocente del fatto attribuitogli, ma per essere eccli affezionatissimo alla Rocca, nella quale era nato e cresciuto.

Possiamo, senz'altro, credere che s. Carlo avrà benignamente annuito a preghiera così giusta ed umana.

III.

Provvedimenti pel porto del Sasso. - Grave punizione ad una sentinella venuta meno al suo dovere. - La visita del Governatore dello Stato alla Rocca. - I favori del Cardinale pel Caccarana e la sua amorevole gratitudine.

Già ho accennato che la Rocca aveva un piccolo porto detto del Sasso, perché situato al piede dell'imponente rupe, sulla quale s'ergeva la fortezza. Esso era di grande importanza, essendo il principale mezzo di comunicazione fra i paesi del lago e la Rocca. Perciò aveva un custode speciale, il quale, sebbene fosse alla dipendenza del castellano, doveva provvedere alla difesa ed alla buona conservazione del porto.

Era ancora vivente il conte Federico Borromeo, fratello di s. Carlo, e già nella torre, che stava a difesa del porto, si vedevano minacciosi segni di rovina; cosicchè il sollerte Tullio Albonese fu forzato a renderne tosto consapevole il conte. Ma nella primavera dell'anno 1563, essendosi maggiormente aggravato il pericolo, l'Albonese con sua lettera del 17 marzo 1563 (Ambros. F 103 inf., lett. 46) segnalava a s. Carlo in Roma il bisogno urgente di un provvedimento, che, secondo lui, doveva essere la costruzione di una volta robusta tra la torre rovinosa ed un'altra torre vicina, per la qual opera si sarebbe incontrata una spesa di 80 scudi e forse di più.

S. Carlo, con suo scritto in data di Roma 17 aprile dello stesso anno (Ambros. S. Q. + II. 7., fogl. 52), approvava la proposta del suo commissario generale in Milano; ma questi, forse dietro suggerimento altrui, pensò di fare un restauro con minor spesa; poiché con sua lettera del 9 giugno dello stesso anno diceva al

Cardinale: «Per conto della rovina che minaccia la torre del porto si è risoluto che gli si provvederà con due chiavi di ferro, che saranno di manco spesa assai che a fare la volta tra l'una e l'altra torre, come già scrissi a V.S. Ill.ma, il che non mancherò provveder» (Ambros. F. 103 inf., lett. 113).

Nell'anno 1563 il porto del Sasso si trovò pure nella necessità di un nuovo custode, la cui scelta procurava qualche preoccupazione tanto all'Albonese quanto al Caccarana, castellano della Rocca. Annunciando l'Albonese, con sua lettera del 6 gennaio 1563 al Cardinale, la morte di Sebastiano da Oleggio custode del porto del Sasso, aggiungeva queste parole: «Essendo quel loco anchora di molta importanza, sarà bene provvederlo di persona fidata quanto prima. Trattanto vi habiteranno li figliuoli di esso Sebastiano, che ne haveranno cura. Et invero quel loco havrebbe bisogno di persona esperta, che lo tenesse in repputazione, essendo pur membro e soccorso della Rocca» (Ambros. S.Q. + II. 8., lett. 54).

La persona adatta non fu trovata, e questo avvenne non tanto per le difficoltà della carica, quanto piuttosto per la scarsa mercede, che vi era annessa. Allora il sagace Albonese propose a s. Carlo che si togliesse una paga di soldato addetto alla Rocca, di cento lire, assegnandola al custode del porto; poiché così si sarebbe trovato chi s'assumesse tal carica, mentre, d'altra parte, sarebbe stato poco danno un soldato di meno per la Rocca in quel tempi pacifici, tanto più che il presidio si trovava allora aumentato di venti soldati, secondo l'ordine già dato dal Marchese di Pescara, Governatore dello Stato (Ambros. F 104 inf., lett. 2).

La proposta venne accolta, e Tullio Albonese, il 15 Marzo 1564, poteva scrivere al Cardinale in Roma «Havendo havuto buona informatione di Francesco de Rossi dal capitano Annibale Caccarana et da molti altri di Arona, gli ho dato la custodia del

porto del Sasso, alla quale, credo, tenderà fedelmente et con ogni diligentia» (Ambros. F 104 inf., lett. 36).

Sempre e dovunque il soldato di sentinella ha obbligo di vigilare e di conservare fedelmente la sua consegna, sotto pena delle più gravi sanzioni, nel caso che venga meno al suo dovere. così era anche nella Rocca di Arona, ma nell'anno 1563 una sentinella mancò alla dovuta vigilanza, meritandosi grave castigo da parte del castellano Caccarana.

Ecco il racconto del fatto, quale si legge in una lettera (Ambros. F 103 inf., lett. 202), diretta da Tullio Albonese a s. Carlo in Roma, il 20 ottobre 1563: «Giunsero li pagatori alla Rocca nel giobbia passato (giovedì 14 ottobre) per pagare quelli soldati ad un'ora di notte vel circa. Et domandando la sentinella per entrar a pagare li soldati, essa sentinella, che in quell'ora era il Coppo, non si trovò al suo posto deputato, a tal che per quanto potessero domandar non furono mai uditi. Et furono forzati ritornar abasso, dove sonata la campana della Trinità, furono poi introdotti in Rocca et pagati li soldati se ne tornarono, dolendosi della poca diligentia di quella sentinella. Et per provisione il capitano Annibale (Caccarana), per quanto s'intende, il giorno seguente scacciò detto soldato dalla fortezza e lo cassò, pensando con questo ch'avesse satisfatto al castigo ch'egli meritava. Però non essendo parso a me sufficiente per l'importanza (della mancanza), essendo necessario, poiché il capitano non lo fece a principio sopra il fatto come doveva, darci castigo esemplare, li scrissi che lo facesse mettere in prigione, et fatto il suo processo dal commissario della terra (d'Arona), se ne facesse poi relatione a V.S. Ill.ma, che li farà poi quella maggior provisione li parerà. Ciò ho fatto ancor volontieri, acciò che, intendendo questi Signori Officiali di Milano il caso occorso, sappiamo anchora che non si lascerà passare impunito».

Le ultime parole dell'Albonese sono un velato accenno alla politica del Governo Spagnuolo, che prendeva ogni protesto od occasione, per intervenire negli affari della Rocca; cosa che il fedele commissario del Cardinale voleva assolutamente evitare, nell'interesse del legittimo feudatario della fortezza.

Non so cosa determinasse s. Carlo quando venne a conoscenza del fatto: probabilmente consigliò di usare qualche indulgenza col reo, poiché l'Albonese in data 1 Dicembre 1563 gli scriveva: «Contro la sentinella che non usò la diligentia che doveva nella Rocca di Arona, considerata l'antiqua servitù et fedeltà sua et la longa prigionia, nella quale sempre è stato ritenuto dopo l'errore commesso in qua, non è parso al capitano Annibale et a me, con l'apparire del conte Cesare (zio di s. Carlo) haver a fare altra demonstratione che farlo spogliare (della divisa militare) dagli altri soldati et poi scacciarlo dalla Rocca, con ordine che mai più sii accettato in quel servitio, anzi resti perpetuamente privo di quella piazza (che occupava): di ragione meritava tre tratti di corda, però se gli è havuto questo rispetto et si è scacciato, come ho detto, con molta vergogna, che porterà esempio agli altri et farli star più avvertiti» (Ambros. F 103 inf., lett. 230).

L'opera solerte del castellano della Rocca tornava molto gradita a s. Carlo, il quale, al 19 luglio 1564, mandava da Roma al Caccarana una lusinghiera testimonianza di gratitudine e di affetto, della quale riporto qui la parte più interessante, togliendola dal codice ambrosiano S.Q. + II. 7., a foglio 127.

Eccola: «Magnifico amico carissimo. La diligentia che di continuo usate nella custodia et buon governo di questa Rocca m'è soprammodo grata. Et io veramente come quello che conosco non solamente la sufficientia vostra, ma anchora la molto amorevolezza verso di me et le cose mie, me ne riposo sicuramente sopra di voi;

et però, senza raccomandavela maggiormente, vi certifico che io tengo di voi et di casa vostra quella grata memoria che si conviene, et che vol stesso conoscerete in ogni occasione».

Dopo qualche tempo si presentò al Caccarana una bellissima occasione per farsi onore e per rendersi nuovamente benemerito presso il suo padrone: era la visita di Don Gabriele della Cueva, Governatore dello Stato, alla Rocca di Arona.

Don Gabriele, giunto a Milano nella primavera del 1564, manifestò tosto il desiderio di conoscere i confini dello Stato e di visitarne le fortezze, fra le quali era quella di Arona.

Venuto a conoscenza di ciò, l'Albonese così scriveva a s. Carlo in Roma con sua lettera del 7 Giugno 1564: «Havendo determinato il Signor Governatore di questo Stato andar di presente a visitar li confini et fortezze di esso Stato, ha detto voler andare anchora ad Arona. Et così, se vi andarà, non mancharò andarvi anchora (io), contribuendo con li signori suoi zii per la portione delle spese che spetterà a V.S. Ill.ma per fargli honore, et già ho avvertito il capitano Annibale (Caccarana) a star ben provvisto» (Ambros. F 104 inf., lett. 106).

La visita progettata venne però ritardata di qualche tempo, poiché in una lettera dell'Albonese al Card. Borromeo, del 23 agosto dello stesso anno, si legge: «Ieri il Signor Governatore di questo Stato parti da Milano per la visita delli confini dello Stato, a tal che converrà che io vadi ad Arona a riceverlo come faranno anchora li Signori suoi zii..., et non mancharò onorarlo conforme a quanto già mi ha scritto, et di fargli conoscere che quella fortezza di V.S. Ill.ma è ben custodita come vederà in effetto» (Ambros. F 104 inf., lett. 147).

Il Governatore visitò dapprima la frontiera orientale confinante colla Repubblica Veneta, indi andò in Valtellina, attraverso la

quale scendevano gli eserciti della Svizzera e della Germania in Italia, poi passò a Como.

Il 14 settembre 1564, l'Albonese si portò ad Arona, e di là così scriveva il 18 dello stesso mese a s. Carlo: «Mi trovo in Arona insieme con li Signori conti Cesare e Francesco (zii del Cardinale) per ricevere et honorare il Signor Don Gabriele della Cueva Governator di questo Stato, conforme agli ordini di V.S. Ill.ma. In quest'ora (il Governatore) si trova a Como, a tal che presto l'haveremo qua. Il signor conte Cesare et io domani partiremo per andarlo ad incontrare a Varese per servirlo sino qua, dove gli havemo fatto uno bello apparato, del quale sono certo se ne satisfarà, et di più perché vedrà la Rocca di V.S. Ill.ma in ordine et provvista di buoni soldati. Io non mancharò, oltre li buoni effetti, far anchora a Sua Eccellenza la bella parola onde conosca l'affettione che li porta V.S. Ill.ma» (Ambros. F 104 inf., lett. 174). Con successivo dispaccio, in data di Milano 27 settembre 1564, l'Albonese dava al suo padrone in Roma completo ragguaglio della visita fatta dal Governatore ad Arona.

Ecce l'importante documento: «Inteso che il Signor Governatore di questo Stato giovedì passato (23 settembre) giunse a Varese, vi andammo il signor conte Giulio Cesare et io a coinvitarlo ad Arona, dove venne il venere seguente, ricevuto da noi con tutto quell'honore elle più si puotè, et lo facemmo alloggiar nella casa del signor conte Francesco (nel borgo di Arona), che fu apparata benissimo, et non solo provvedemmo a Sua Eccellenza del vivere, ma anchora a tutta la casa sua et la corte che lo seguitava, parendo a noi che così convenisse, (il) che però non fu di molta spesa. Sua Eccellenza fece favor segnalato a V.S. Ill.ma ad accettar questa spesa amorevolmente, che non volse mai da altri in luoco alcuno della visita che ha fatto, dove ha voluto viver sempre del suo. Il

sabbato seguente (25 settembre) dopo visitato la terra (di Arona) andò in Rocca et io per ordine, come gli fece sapere, di V.S. Ill.ma l'andai ad incontrare fuori di essa Rocca, et li presentai le chiavi della fortezza con tutte quelle amorevoli et accomodate parole, elle convenivano, (il) che gli fu grato oltremodo, et dopo l'haver ringraziato molto V.S. Ill.ma della cortesia sua et fatto le belle parole senza voler pigliar le chiavi, mi disse che erano in buone mani, et che Sua Eccellenza non havrebbe per servizio di Sua Maestà (il Re di Spagna) saputo collocarle meglio. Così io le ritenne et l'accompagnai in detta Rocca, qual vide minutamente, come a me disse, non per altro, salvo che per satisfatione di V.S. Ill.ma. Io sempre fui con Sua Eccellenza in ogni loco, et li feci veder l'artiglieria et soldati ben in ordine, del che se ne rallegrò molto, et nella partenza mi disse dovessi scrivere a V.S. Ill.ma di star con l'animo quieto, che haveva ritrovato quella sua fortezza ben custodita, come ne havrebbe ancora fatto relatione a Sua Maestà. Io lo ringraziai, come doveva, et, designando il medesimo giorno andar a Romagnano, andai ad accompagnarlo, et giunti a Borgomanero non volse che passassi più oltre et mi domandò baciare le mani di V.S. Ill.ma in nome suo, et così me ne ritornai ad Arona et lunedì a Milano» (Ambros. F 104 inf., lett. 183).

S. Carlo rimase soddisfattissimo delle accoglienze fatte al Governatore in Arona, e subito, l'11 Ottobre dello stesso anno, rispondeva al suo fidato collaboratore Albonese: «Il disteso ragguaglio che dato mi avete della visita del Signor Governatore alla Rocca di Arona et di quanto havete fatto per honorare Sua Eccellenza et dargli ogni satisfatione mi è stato gratissimo, restando ben satisfatto della diligentia vostra» (Ambros. S.Q. + II. 7., fogl. 134).

* * *

Nei dintorni della Rocca di Arona vi erano allora dei rigogliosi vigneti, che davano un ottimo vino, assai pregiato dal padroni e dello stesso s. Carlo, quando era studente a Pavia. Ma alla Rocca vi erano pure i soldati, che nelle ore d'ozio si sforzavano d'alleggerire i feraci tralci del loro prezioso carico. La cosa giunse a tal punto, che il sollerte Albonese dovette prendere un provvedimento, che segnalò subito al cardinale colla lettera del 18 ottobre 1564, nella quale diceva: «Vedendo essere maggiore assai la spesa che si fa nelle vigne della Rocca che non è l'utile che se ne ricava, ne ho lasciato la cura al capitano Annibale di farle acconciare lui senza aggravio alcuno di V.S. Ill.ma, et che egli le goda sin tante che a lei pareva di lasciargliele. Noi facevamo le spese delle viti et li soldati le vendemmiavano, però a questo modo il capitano Annibale si haverà maggior cura, perché (il ricavo) andarà per lui» (Ambros. F 104 inf., lett. 221).

Il cardinale approvò senz'altro la disposizione data dall'Albonese, poiché in una sua lettera in data di Roma 25 ottobre del sopradetto anno gli diceva: «Havete ben fatto a dare al capitano Annibale le vigne della Rocca, acciò se le goda» (Ambros. S.Q. + II. 7., fogl. 136).

Mentre il padrone favoriva così il Caccarana, pare che altri avessero qualche cosa da dire sulla sua condotta; e di queste voci si fece eco il conte Giulio Cesare Borromeo in un suo scritto indirizzato al nipote cardinale Carlo, il 4 settembre 1566.

Ecco quanto si legge in quella lettera: «Il tenere la Rocca come fa il capitano Annibale non mi piace, perché non vi è il numero della gente et quello che vi è per la più parte, non mi piace. V.S. Ill.ma ha da sapere che faccio conto che la mità de la paga va al capitano

Annibale: prima lui tira diciotto scudi al mese per sua pagha, poi fa passar un servitore, poi tira due paghe per suo nipote caporale, poi una paga tira per Galeazzo da Solcio che fa passar et non è soldato, poi intendo che tira a chi uno scuto a chi mezzo da certi artesani che fa soldati. M'è parso farli saper il tutto, perché questa forma non mi (è) tollerabile, et è cosa che facilmente sarà intesa dai superiori (cioè dalle autorità governative), il che causaria danno insopportabile. Oltre questo la merzede che fa Sua Maestà a casa nostra (per la Rocca) non mi pare honesto che il capitano Annibale la goda lui. V.S. Ill.ma sarà contento avisarmi di quanto vorrà si facci, che io farò ogni cosa senza strepito et si provvederà a tanto pericoloso disordine» (Ambros. F 108 inf., lett. 10).

Non credo che quanto qui asserisce il conte Cesare rispondesse a verità: forse egli si appoggiò troppo alle male lingue, che, come al solito, esageravano i fatti; poiché il cardinale non tolse mai la fiducia al Caccarana, e non cessò mai di dargli attestati di stima e di gratitudine.

D'altra parte il Caccarana non lasciava passare occasione alcuna senza dimostrare al padrone la sua amorevole sudditanza.

Essendo s. Carlo venuto a Milano il 23 settembre 1565, per assumere personalmente il governo della Diocesi, il fedele castellano di Arona, con una lettera del 24 ottobre seguente, fece sapere al cardinale che egli era stato fino ad allora nella speranza di vederlo nella sua Rocca per fargli la debita riverenza, ma non avendolo veduto, le baciava la mano con quello scritto, dicendosi disposto di venire a farlo di presenza, quando fosse cosa di suo gradimento (Ambros. F 106 inf., fogl. 204).

L'occasione buona venne due anni dopo, quando s. Carlo, avendo visitato Lonate Pozzolo e poi Sesto Calende, giunse il 5 ottobre

1567, ad Arona sua patria, ricevuto con grande onore dai borghigiani e dai soldati della Rocca, comandati dal Caccarana.

Alberto Lino, uno dei famigliari del Cardinale, scrivendo da Arona, il giorno seguente, al Vicario Generale Mons. Castelli in Milano, diceva: «Hier mattina venimmo qua a desinare et si fece l'entrata a buoni colpi d'artiglieria della Rocca» (Archivio Arciv. di Milano. Sez. X, Sesto Calende, Vol. ms. n. 1).

Net gtorni in cui rimase ad Arona, il Borromeo ebbe modo di constatare il disordine ed il poco buono spirito che vi regnavano, il che lo spinse ad escogitare, fin d'allora, larghi, benefici provvedimenti a vantaggio del borgo, a lui tanto caro.

IV.

Le sofferenze del Caccarana per oecchiaia e malattie. - Lascia il comando della Rocca. --- Gli succede il Capitano Gio. Andrea Casella. - Ultimi anni del Caccarana in Gallarate. - Sua morte ed estinzione della sua famiglia del nostro Borgo.

Il capitano Annibale Caccarana aveva già varcato la settantina, e per di più, da alcuni anni, era sofferente per vari malanni.

Già in sulla fine dell'anno 1564 era stato colto da grave malattia, dalla quale non si era mai completamente rimesso. Si legge infatti in una lettera diretta da Tullio Albonese a san Carlo in Roma, in sul principio del 1565: «Il capitano Annibale (Caccarana) si era aggravato molto di infermità, però (ora) intendo essere molto migliorato. Se occorrerà altro di lui, che al Signor Iddio non piaccia, non mancherò di (far) quella provvisione, (che) sarà in bisogno per quella sua fortezza di Arona» (Ambr. F 105 inf., lett. 11).

Il capitano, non sentendosi più atto a tenere il comando della Rocca, poiché i soldati della guarnigione già cominciavano a dare triste esempio d'insubordinazione e di trascuratezza del servizio, pensò di lasciare la Rocca, riducendosi a vita privata in Gallarate, sua patria.

Mandò ad effetto il suo divisamento verso la fine dell'anno 1569, incaricando il conte Giulio Cesare, zio di s. Carlo, di comunicare al cardinale la sua risoluzione, per ottenere un onorevole congedo dal servizio, che prestava già da parecchi anni nella Rocca.

Il Santo accolse volentieri il desiderio del Caccarana, concedendo al castellano la facoltà di ritornare a casa sua. Congedandolo, il Cardinale gli indirizzava belle espressioni di gratitudine e di buon

augurio con una lettera, la cui minuta si conserva del codice manoscritto n. 13 dell'Archivio Arciv. di Milano, Sez. X, Arona.

Ecco l'importante documento: «Il signor conte Giulio Cesare, zio nostro, al quale molti mesi sono habbiamo dato il governo di codesta fortezza nostra di Arona, ci ha fatto intendere più volte che voi per le infermità, alle quali vi trovate sottoposto, desiderate d'andare a riposare, a casa vostra. Per il che, essendoci parsa ragionevole questa vostra domanda, colla presente nostra lettera vi dicemo che con buona nostra satisfatione et gratia ve ne andiate a riposare, et lasciate detta nostra fortezza in mano del predetto sig. conte Giulio Cesare, il quale provvederà di castellano secondo il bisogno. Questa nostra lettera anchora vi servirà per un perpetuo testimonio che di voi restiamo satisfatti et fedelmente serviti, et sempre ne terremo grata memoria, col qual fine vi desideriamo ogni bene dal Signore. Di Milano a XVI di novembre 1569».

Pochi giorni dopo arrivava alla Rocca il nuovo castellano, inviato dal cardinale.

Era questi il capitano Gio. Andrea Casella, che prese possesso del suo ufficio il giorno 25 Novembre. Con sua lettera del 29 novembre 1569, il Casella riferiva il fatto al cardinale, manifestandogli nello stesso tempo il suo affetto ed il desiderio vivissimo di servirlo con fedeltà.

Per soddisfare la legittima curiosità dei lettori trascrivo le parole del documento: «Il giorno di Santa Catharina benedetta tolsi il possesso della Rocca di Vostra Signoria Ill.ma et R.ma con la consegna di tutto quello (che) ci era; acciò le cose passino per il suo dritto costì, m'è parso (bene) dargli avviso et dirgli che siccome quella Signoria (Vostra) si è degnata di far ellectione di me a questa dignità, senza che mai gli habbia fatto servitù, salvo col cuore, io farò in modo ch'ella resterà satisfattissimo di me, et

manchando in qualche cosa, lo causerà il non saper et non perché manchi mai di fedeltà et bonissima vigilantia, si come deve far ognuno nel suo esercitio, et così Vostra Signoria Ill.ma et R.ma se ne potrà star col cuor quieto, come se gli fosse dentro (nella Rocca) la persona sua stessa: dico sì per la conservatione del luoco, come anco in far che li soldati vivano col timor d'Iddio nostro Signore, si come ella mi commise, quando venni a basciarle l'honoratissime mani; et credo che sin qui li habbia ridotti alquanto in farli guardar d'altra maniera et star all'obedientia che non facevano, si come ne potrà haver ragguaglio dall'Ill.mo Signor conte, suo zio. Non si mancharà anchora andar appresso riparando diverse cose che minacciavano rovina...» (Ambr. F 117 inf. bis, lett. 214).

Questi bel sentimenti tornarono assai graditi al cardinale, il quale, con sua lettera in data di Milano 9 dicembre 1569, rispondeva al nuovo castellano in questi termini: «Magnifico capitano nostro carissimo. Ci è stata accetta la lettera vostra del 29 del passato, perché da essa havemo conosciuto la prontezza dell'animo vostro nel governo di questa Rocca, quale ci promettevamo prima, et quanto anchora siete ben disposto in far che i vostri soldati vivano col timore et amore di Dio. Del che, siccome lo desideriamo, così sentiremo piacere grande...» (Archivio Arciv. di Milano, Sez. X Arona, Vol. ms. n. 13).

In ottemperanza ai patti e doveri feudali allora vigenti, san Carlo dovette notificare l'avvenuto cambiamento del castellano nella Rocca di Arona anche alla superiore autorità governativa di Milano.

Ecco i termini della comunicazione da lui fatta al Collaterale generale dello Stato di Milano, conte Antonio Cicogna, quali si trovano in una sua lettera minuta del 15 Dicembre 1569, inserita

nel codice n. 13 dell'Archivio Arciv. Sez. X Arona: «Havendo più volte il capitano Annibale Caccarana, per noi deputato alla custodia della Rocca nostra d'Arona, fatto sapere che per le molte infermità che egli pativa desiderava andar a riposare, a casa sua, noi ci siamo accontentati di compiacergli, et gli havemo data buona licentia et in suo luoco deputato il capitano Gio. Andrea Casella...».

Annibale Caccarana, ritiratosi a Gallarate sua patria, in meritato riposo, non mancava tuttavia di prendere viva parte agli avvenimenti del Borgo, prestando generosamente l'opera sua di consiglio e d'assistenza, ove ne fosse bisogno; opera molto apprezzata dai Gallaratesi ed anche da s. Carlo, che ne usò più di una volta, con sua piena soddisfazione.

Così, ad esempio, per tutelare il patrimonio del monastero di S. Agostino, che si trovava un poco in dissesto, il cardinale con sua lettera in data del 1 agosto 1570 da Vedano presso Varese, ove si trovava in visita pastorale, dava incarico ad Annibale Caccarana, Ottaviano Palazzo e Bartolomeo Carabello, tre gallaratesi in fama di uomini virtuosi ed assai capaci nel maneggio degli affari, di attendere all'amministrazione dei beni del detto Monastero di S. Agostino in Gallarate, affinché le monache «possano (cito le sue parole) con tanta più quiete d'animo et di mente insistere nelle laudi divine et alli essercitii spirituali, siccome conviene alla professione loro»; e ciò assai di buon grado faceva il cardinale, sapendo, così egli diceva «quanto vol volentieri et prontamente vi impiegate in opere pie et giovevoli al prossimo» (Ambr. Minute di s. Carlo dell'anno 1570).

Un'altra volta il Caccarana con altri maggioreanti del Borgo si impegnò a che non fosse allontanato da Gallarate un frate del

locale convento di San Francesco, che era di molto gradimento e di tanta utilità ai Gallaratesi colla sua predicazione.

Ai tempi di s. Carlo la sacra predicazione in Gallarate era fatta raramente e non con quell'impegno, che richiede una così alta funzione del ministero sacerdotale. Perciò i Gallaratesi avevano fatto ricorso al Borromeo, perché fossero mandati nel convento di S. Francesco un padre predicatore ed un padre lettore di Teologia, i quali, per consolazione ed utilità degli abitanti di Gallarate e per aumento della fede cattolica, si dovessero esercitare, uno nella predicazione e l'altro nell'ufficio delle lezioni. Ed infatti il Capitolo Provinciale dei Minori Conventuali aveva mandato nel nostro Borgo il padre maestro Iacobo Sicolo per lettore ed il Padre Annibale Bagnacavallo per predicatore, uomini di vita esemplare e di molta dottrina, che incontrarono subito il plauso dei loro confratelli e dei Gallaratesi. Ma quest'ultimi, nell'estate del 1570, vennero a sapere che il cardinale, gran conoscitore ed utilizzatore degli uomini di vaglia, era del parere di mandare altrove il padre Annibale, sostituendolo con un padre Hieronimo, sconosciuto ai Gallaratesi. Allora essi, con lettera del 15 Settembre 1570 (Ambr. F 120 inf., lett. 15) chiesero a s. Carlo che, essendo i detti padri così uniti tra loro che difficilmente uno avrebbe potuto stare senza l'altro, e constatando che la buona vita e dottrina loro tornavano di pieno gradimento a tutti i Gallaratesi, non rimovesse dal nostro Borgo il padre Annibale.

Il memoriale, scritto a nome degli uomini e dei consiglieri di Gallarate, portava la firma di 21 persone, fra le più ragguardevoli del Borgo. Il primo dei sottoscrittori era Annibale Caccarana.

Per la fama delle sue virtù e del suo amore alla religione, il Caccarana era pure chiamato a presenziare ad importanti cerimonie religiose. Si legge in una nota inserita nel codice n. 9

dell'Archivio Arciv. di Milano (Sez. X, Gallarate) che nella domenica 9 Marzo 1572, essendo presente tutto il popolo ed il signor capitano Annibale Caccarana col signor Francesco Ondegardo, ambedue abitanti in Gallarate e chiamati come testi speciali, il prevosto Giorgio Lomeno pubblicò, durante la messa solenne, il decreto del Concilio Tridentino riguardante i riti e le cerimonie, che si devono osservare nella celebrazione del matrimonio.

Il Caccarana abitava in Gallarate la casa di sua proprietà, situata nella contrada di Fara (ora via Trombini), e la sua famiglia era così descritta nello Stato d'anime dell'anno 1574, al numero 279: Annibale Caccarana, capo di casa, gentiluomo, d'anni 76; Cecilia de Anono, sua moglie, d'anni 58; Victoria de Rosnado, sua nipote, d'anni 18; Clara del Darla, fantesca, d'anni 40; Francesca de Gnocchi, fantesca d'anni 20; Pietro de Cedrate, famiglio, d'anni 18.

* * *

Non mi è noto il tempo della morte del Caccarana, ma tutto mi induce a credere che il suo decesso sia avvenuto negli ultimi mesi del 1574 o negli anni immediatamente seguenti; poiché dopo l'anno 1574 non ho più trovato alcuna memoria di lui.

Comunque, con lui si estinse in Gallarate la famiglia Caccarana, passando la eredità del capitano Annibale alla famiglia Rosnati, colla quale aveva relazione di stretta parentela. Si legge infatti negli Atti della Visita Pastorale, compiuta nel 1622 dal card. Federico Borromeo, che anche la cappellania eretta all'altare del Corpus Domini in Collegiata, già di giuspatronato della famiglia

Caccarana per diritto di fondazione, era allora di giuspatronato della famiglia Rosnati per successione d'eredità.

In antico Annibale Caccarana era ricordato a Gallarate per mezzo di un ufficio funebre, che celebravasi ogni anno a suffragio della sua anima. Ora più nessuno aveva memoria di lui; perciò io sono lieto di aver presentato la sua bella figura ai lettori del Bollettino, mettendo in luce soprattutto le importanti, cordiali relazioni, che il Caccarana ebbe con s. Carlo Borromeo.